

SAN FRANCISCO «Ci sposiamo a settembre»

DAVINA E MOLLY ci raccontano che da 10 anni, tutti i San Valentino, si mettevano in fila per chiedere la pubblicazione degli atti. Al no, manifestavano. Ora potranno sposarsi, ma incombe il referendum di novembre

di F. Bozzato e D. Vaccarello



La prima volta ci siamo sposate simbolicamente. Era dopo il pride del '98. Il prossimo primo settembre ci sposeremo davvero». Nel corso di dieci anni Davina e Molly, sempre indossando impeccabili abiti da spose, hanno chiesto la pubblicazione degli atti di matrimonio. «Ogni anno, il giorno di San Valentino, io e Molly, assieme a tante altre coppie gay ed etero, ci mettevamo in coda negli uffici dell'anagrafe della nostra contea di San Francisco, per richiedere il certificato di matrimonio. Arrivato il nostro turno, la funzionaria ci guardava e ci diceva che non era possibile, perché siamo una coppia di donne. Le coppie etero ascoltavano il rifiuto e la funzionaria arrossiva. Poi ci chiedeva scusa, imbarazzata. «mi dispiace, ma la legge non lo permette». La richiesta diventava una azione politica festosa e un po' triste. In tanti uscivano dall'ufficio manifestando in strada con cartelli e striscioni. E abbracciandoci anche per consolarci».

Davina Kotulsky racconta così la paziente e testarda battaglia per accedere al matrimonio in California. E raggiante ora, a pochi mesi dalla storica sentenza della Corte Suprema della California che il 15 maggio ha chiuso con il successo un decennio di impegni di tanti gay e lesbiche. Il primo settembre lei e Molly McKay si uniranno in matrimonio, così come avevano sognato. Lo avevano già fatto dieci anni fa a Wildwood Acres, con lo stesso rito, dagli anelli al party, assieme a 150 amici e parenti. Ma adesso la celebrazione avrà tutti gli effetti riconosciuti dalla legge.

Davina Kotulsky è una delle leader di Gaymarriage.com, una delle organizzazioni californiane che più si è battuta per il riconoscimento del «Marriage Equality», cioè del diritto per tutti di sposarsi. Psicologa, psicoterapeuta, con una lunga esperienza di lavoro con donne maltrattate e in carcere, si è gettata a capofitto nella battaglia per i diritti civili, insieme alla sua compagna, avvocato e attivista.

Davina, in questi giorni a Venezia per seguire un workshop su una delle poche poetesse del XVII che si esprimeva pubblicamente, ci descrive il senso della sua protesta. «La storia delle discriminazioni è lunga e dolorosa. Ed è una storia di storie. Solo fino a qualche decennio fa, coppie miste, bianche e black, non si potevano sposare. Così come in molti stati gli autobus, i ristoranti, i luoghi pubblici erano interdetti agli african-american. Se non viviamo più questa vergogna perché migliaia di persone hanno pensato, come stiamo facendo noi una cosa semplice: «se non hai un diritto, te lo devi prendere»».

Determinata e dolcissima, Davina Kotulsky è nota negli Stati Uniti anche per un libro e un film. Il primo, «Why you should give a damn about gay marriage» (che suona «perché dove-



San Francisco: in municipio le coppie esultano. In basso un momento di una delle tante manifestazioni

ste farvi un'opinione sul matrimonio gay» spiega che l'esclusione dall'istituto matrimoniale è una ferita simbolica, legale e materiale alla piena cittadinanza per la popolazione gay e lesbica. Nel film, «Freedom to marry» (di cui parliamo sopra, girato da Laurie York e Carmen Godoyear, Davina e Molly, assieme ad altre coppie, raccontano la loro storia di vita e di amore e l'iter per sposarsi. Il film ha girato i festival di tutto il mondo, ricevendo riconoscimenti e premi (come al Los Angeles Film Festival), fino ad approdare al grande pubblico sulla Pbs, emittente largamente seguita. La campagna per il diritto al matrimonio suscita un grande dibattito negli Stati Uniti, dove è dei singoli stati la competenza di legiferare in merito alle politi-

Matrimoni dopo anni di lotte ma in autunno il referendum decisivo

che familiari. Il quadro normativo è complesso: soltanto il Massachusetts prevede l'accesso al matrimonio, altri dieci stati hanno forme di tutele - più o meno ampie - chiamate in vari modi, unioni civili o domestic partnership. Quest'ultima è prevista anche in California, ed è riservata alle coppie gay e a quelle etero over 62 anni, per permettere anche ai partner più «anziani» di non perdere i diritti pensionistici e fiscali acquisiti (come la reversibilità della pensione del partner deceduto). Una motivazione che in Italia susciterebbe scandalo e invettive. «La prima svolta arriva nel 2004 - prosegue Davina -. Quando il sindaco Gavin Newsome, che già aveva partecipato ai pride e ai matrimoni simbolici, decide, con il sostegno del difensore civico di San Francisco, di cambiare i moduli di matrimonio, sostituendo le parole marito e moglie con «applicant». Termine neutro dal punto di vista del genere. Non poteva farlo, ovviamente. Ma si è preso il diritto, sfidando la legge».

Davina ricorda bene quel giorno: «Una folla enorme si accalava alle porte del City Hall. Migliaia di coppie gay e lesbiche in fila. Molti non riuscivano nemmeno a finire la frase di rito di fronte ai funzionari, scoppiando in lacrime. Gli stessi impiegati gridavano di gioia, assieme a parenti ed amici. La festa contagiava l'intera città». Di quella folla facevano parte anche Davina e Molly, con i loro ennesimi abiti da cerimonia: la prima in giacca e pantaloni blu, Molly con uno smagliante vestito bianco tradizionale. Ma la Corte suprema intervien-

e nel giro di un mese annulla qualcosa come 3.955 matrimoni. Bisognerà aspettare altri quattro anni perché la stessa Corte, per 4 voti contro 3, capovolgia il verdetto, dopo ricorsi, cause legali, manifestazioni e una carovana che da San Francisco giunge fino a Washington, toccando 13 stati. Purtroppo non è detta l'ultima parola. La strada è tutt'ora in salita. I californiani dovranno esprimersi a novembre su una proposta di referendum, «Proposition 8», che dichiara: «solo il matrimonio tra un uomo e una donna è valido e riconosciuto in California». Se passasse, nessuna legge e nessuna sentenza potrebbe più consentire il matrimonio gay. Conosciuto come il «Cali-

fornia Marriage Protection Act», il referendum è promosso da «Protect Marriage», un'agguerrita coalizione di 34 gruppi, associazioni e 62 parrocchie e chiese locali, dove a far la parte del leone è la Conferenza episcopale cattolica. I repubblicani sono schierati con loro, a cominciare dal candidato alla Casa Bianca McCain. Un ruolo defilatisimo ha il Governatore Arnold Schwarzenegger, che si è detto contrario ai matrimoni gay, ma che non parteciperà alla campagna. Sul fronte opposto ci sono i democratici: il batagliero sindaco di San Francisco e soprattutto Barack Obama. Obama è contrario al referendum vista la posta in gioco, ma ha dato il proprio appoggio alle

IL VIDEO Il motto è: «Freedom to marry»

Proteste cortei e riti simbolici

■ Spose per la vita. Nella cornice monumentale del municipio di San Francisco tante coppie di gay e lesbiche stringono i certificati di matrimonio rilasciati dal Comune. Sentiamo gli sposi pronunciare le parole di rito, li vediamo scambiarsi gli anelli, guardarsi negli occhi, non trattenendo mai troppo l'emozione. «Freedom to marry» (libertà di sposarsi), un viaggio verso la giustizia, è il video girato prima e dopo i fatti del 2004, quando il sindaco di San Francisco decise di interpretare a suo modo la legge e dopo anni di lotte e richieste sposò tantissime

coppie. Poi come sappiamo, le unioni furono oggetto di ricorso, per ricevere definitivamente il via libera da poco. Colpisce l'emozione nella coppia di Don e David, insieme da 24 anni, o in quella di Gordie e Astrid, anche loro di lunghissima durata. Vediamo Gordie e Astrid, due signore di sessant'anni con una bella casa, i capelli cotonati, e tanti amici, anche in una retrospettiva mentre celebrano un primo matrimonio che ha come testimoni un folto gruppo della comunità gay. Un rito molto sentito che svela il bisogno di ogni collettività di riconoscersi in momenti ufficiali. Una donna officia e loro a turno leggono un discorso e citano momenti della vita insieme (voglio dormire tra le due braccia, starti vicina nelle difficoltà, curare i nostri cari animali e umani, ecc.). Poi la celebrante chiede alla comunità se vuole sostenere la coppia per il futuro, e i presenti rispondono con un deci-

sissimo «we will», si lo vogliamo, vogliamo sostenere e condividere il loro amore. Il video ha vinto il film festival gay di Atlanta. Le immagini commuovono e danno forza. E fanno pensare. Vedi tante coppie mano nella mano, dentro casa, in scorcio di vita quotidiana, vedi soprattutto i loro sguardi e ti chiedi: perché loro non hanno diritti? Perché sono uomo e uomo? Donna e donna? Ma è possibile che la sessualità sia un muro così invalicabile? Se non hanno diritto sociale all'amore, benché lo vivano (giacché l'amore non aspetta certo le tutele) è solo perché per molte persone la sessualità tra persone fisicamente uguali fa scandalo. La differenza che fa barriera è tutta qui. Gli sguardi, le aspettative, la commozione, la protezione, la forza di amori che durano decenni dicono chiaramente al mondo che il pregiudizio anti-unioni gay è tutto frutto della sessuofobia. **d.v.**

IL NO DEL CONSOLATO Nozze non riconosciute

Lui americano Lui italiano uniti non per noi

■ Il matrimonio, avvenuto nei primi di luglio a San Francisco, tra un cittadino italiano naturalizzato Usa e un cittadino americano - grazie alla storica sentenza della Corte suprema della California che ha reso possibile i matrimoni tra persone dello stesso sesso - non può essere riconosciuto in Italia. Lo denuncia Sergio Rovasio, segretario dell'associazione radicale

Certi Diritti. A.Q., rende noto Rovasio, ha sposato B.S., una delle parti lese nella causa che ha portato alla clamorosa decisione della Corte Suprema californiana di eliminare la discriminazione che vietava l'unione fra persone omosessuali. Finalmente la coppia è convolata a giuste nozze. Ma quando A.Q. si è recato al consolato italiano per la trascrizione del suo matrimonio nel registro dell'Aire, gli uffici consolari, dopo due giorni, gli hanno reso la documentazione, con la motivazione che in Italia il matrimonio si può fare solo tra persone di sesso diverso. La coppia ha quindi deciso, per vedersi riconosciuti i propri diritti, di istituire un'azione legale in Italia e in Europa.



LA PROTESTA Negata dal primo municipio, viene concessa dall'assessore. Concia e Mancuso: «Occorre rilanciarla, non bastano due locali»

La gay street romana sarà pedonalizzata, ma solo ad agosto

Gay street romana negata? Il comune sembra fare marcia indietro e impegnarsi per concedere la pedonalizzazione del primo tratto della via che parte dal Colosseo e arriva a San Giovanni. Ma solo per agosto. Della strada si era parlato molto ai tempi del bacio tra due ragazzi fermati dalle forze dell'ordine, e ogni anno i responsabili di Arcigay Roma provavano a lanciare l'iniziativa. Quest'estate, che in cartellone per metà luglio c'erano film, spettacoli e presentazioni di libri, è arrivata la doccia fredda. Il responsabile del primo municipio Orlando Corsetti aveva rifiutato di concedere la pe-

donalizzazione. Ieri l'assessore alla cultura Croppi ha aperto uno spiraglio: «Ho chiesto formalmente ai vigili urbani di valutare le eventuali conseguenze sulla viabilità della zona, se non ci dovessero essere problemi, sarei favorevole alla pedonalizzazione nel mese di agosto. Tra l'altro era già stata concessa, in passato, dal Municipio I». «E' già qualcosa ma non basta. Comunque - dice Marrazzo, alla testa di Arcigay Roma - mercoledì vedremo Corsetti. Pare tuttavia che voglia farci una proposta alternativa». Se non è al Colosseo, in quale quartiere potrebbe fiorire un punto di riferimento per l'aggregazione

sociale omo? «Non se ne parla di trasferirci - dichiara Marrazzo - abbiamo fatto tanto anche per convincere alcuni esercenti e adesso andrebbe tutto in fumo». Il no non è arrivato dalla giunta Alemanno, va detto, ma dal responsabile del primo municipio, cioè un Pd ex margherita. Le motivazioni sembrano legate alla viabilità che la folla nei pressi del Colosseo renderebbe difficoltosa, a detta di alcuni abitanti del Celio. Ma altro che «no alla pedonalizzazione», avrebbe bisogno di copie iniezioni di ossigeno la cosiddetta gay street, che più che strada gay è solo un punto di ritrovo. «L'iniziativa dovrebbe esse-

re promossa e rilanciata, non pedonalizzata», afferma Paola Concia, deputata Pd. E Aurelio Mancuso: «Non è un locale che può fare una strada gay, il luogo è importante per le serate romane, dove tanti gay e lesbiche e simpatizzanti stanno insieme fino a tarda notte. Ma uno straniero sorride se cercando la gay street si ritrova al Colosseo. Ci vogliono librerie, ristoranti, luoghi associativi. E tutto questo si attende». Non esiste infatti in Comune un atto ufficiale che dichiara la nascita di una strada punto di ritrovo per gli omosessuali. «C'è stato un documento che chiedeva di valorizzare l'iniziativa da parte dell'assessore

Gramaglia. Si era parlato con Veltroni di mettere anche una targa, ma poi perse le elezioni è finito tutto», aggiunge Marrazzo. Intanto la pedonalizzazione agostana risolve poco, e le iniziative previste per luglio dovranno essere rinviata a settembre. Insomma, la gay street farà «gli esami di riparazione». Sperando che venga promossa. **d.v.**

Occhio alla data

Uno, due, tre... Liberi tutti

Rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans

Esce martedì 29 luglio

tam tam

Generali illuminati

L'ESERCITO CI SALVERÀ? Quattro ex generali statunitensi hanno lanciato un appello perché venga abolita la legge che accoglie gli omosessuali nell'esercito solo se «velati», cioè omertosi sul proprio orientamento sessuale. La legge è nota come «Don't ask, don't tell» («non chiedere, non dire»), che equivale al nostro «lo faccio ma non lo dico» tanto caro ai doppiogiochisti di sempre. Una ricerca pubblicata dal Michael D. Palm Center dell'Università della California, condotta da un gruppo di studio comprendente i quattro ufficiali a riposo, dimostra che la legge è fuori uso. Dalla sua entrata in vigore nel 1993, 12.000 soldati sono stati allontanati dopo che la loro omosessualità è divenuta pubblica. «In questo modo, si perdono dei validi elementi e si costringono altri soldati a mentire ai loro pari», ha dichiarato il ricercatore che ha guidato il gruppo di studio. Perché la legge del «lo faccio ma non lo dico» non serve più? Perché l'attitudine dei soldati - e non solo - nei confronti dell'omosessualità diffusa in caserma è cambiata. Secondo vari sondaggi, 15 anni fa solo il 40 per cento circa degli americani era favorevole alla presenza di omosessuali nei corpi militari; ora, la percentuale si aggirerebbe tra il 58 e il 79 per cento. «Abbiamo scoperto - ha aggiunto Franks - che nemmeno i comandanti sono favorevoli a questa politica, che rende il loro compito più difficile». Ma non è tutto. Si invocano leggi «neutre», che non fanno la differenza tra gay e etero. Chiedendo la cancellazione della legge, i generali propongono l'entrata in vigore di una serie di regole «che definiscano le attività sessuali», senza alcuna «particolare attenzione» per l'orientamento sessuale, «come già succede con successo in Gran Bretagna, Israele e Canada» ha concluso Franks. Stupefacente: non amo le armi, né credo che la miglior difesa sia l'attacco. Ma non si può non gioire quando le «divise» rigettano la maschera dell'ipocrisia. **d.v.**